14 marzo

Tempo bigio

Oggi l’umore va con il tempo (atmosferico) che, dopo diverse giornate di sole splendente , si è manifestato con un cielo piatto, uniformemente grigio, senza contrasti e senza colori. Mi sento piuttosto avvilita nel confrontare la rapidità con cui tutto è precipitato con l’impossibilità di misurare il tempo necessario per uscire da questa situazione che, solo quindici giorni fa, non avremmo immaginato nella sua immensa portata.

 Si legge che un cambiamento epocale ci attende alla fine di questo dramma collettivo. Ne usciremo migliori, si dice, più consapevoli dei veri valori della vita, più uniti e solidali, pronti, quando sarà, a vivere come un’ autentica società e non come somma di individualità. Magari fosse così. Io però faccio fatica a crederlo, perché l’esperienza, la storia e la letteratura sono lì a insegnarci che, passate la paura e la sofferenza, a prevalere è la voglia di dimenticarle presto e con esse il loro insegnamento. Chi si ritrova vivo e sano, dopo lo scampato pericolo, ha voglia di mordere la vita e di trarne compensazione per quello che ha patito.

Ma magari mi sbaglio. Intanto ci sentiamo, e in questo frangente forse siamo, tutti più buoni, perlomeno all’interno delle piccole comunità allargate in cui ci riconosciamo. E’ un fatto che sono diminuiti drasticamente gli haters da tastiera, anche se non sono scomparsi gli stupidi in servizio permanente effettivo, mentre nella dimensione della vita vera si riscopre il bisogno degli altri e il desiderio di alleviarlo con manifestazioni di volontariato generoso che rischiano però, purtroppo, di essere vanificate in questi ultimi giorni dalle restrizioni imposte alla mobilità e alle relazioni sociali. Oggi, a mezzogiorno, c’è stata una bella manifestazione di riconoscimento e ringraziamento a tutto il personale sanitario che opera in prima linea, come su un vero proprio fronte di guerra, con un battimani che, dalle finestre e dai balconi di case e palazzi di tutta Italia ha rotto il silenzio che da diversi giorni domina strade e quartieri. Le immagini trasmesse dai TG erano di condomini con gente affacciata a tutte le finestre impegnata in una standing ovation collettiva. Nel mio quartiere però non ho sentito nulla e io stessa non ho fatto nulla.

 Io però vorrei sapere quanti di quelli che oggi si schierano con la Sanità pubblica nel momento del massimo bisogno, in questa situazione che appare difficile sostenere ancora a lungo, e quanti di quelli che oggi deprecano i tagli che sono stati fatti a strutture e personale in questi ultimi anni, a suo tempo hanno pagato e pagano le tasse necessarie per mantenere la qualità e l’efficienza del Servizio Sanitario Nazionale. Quanti di quelli che si scagliavano contro l’imposizione dei ticket sanitari e la lunghezza delle liste di attesa hanno a suo tempo contribuito a limitare l’imposizione e l’innalzamento dei primi e l’accorciamento delle seconde versando quanto dovuto, senza giocare furbescamente con dichiarazioni dei redditi inattendibili e con la presentazione di ISEE farlocchi, preferendo, spesso pubblicamente e sfacciatamente, offrire un più gratificante contributo a spese di lusso e consumi voluttuari.

 Lo abbiamo visto: questo virus è democratico e non è selettivo, colpisce fra tutti gli strati sociali e non guarda in faccia né il portafoglio né la coscienza civica dei contagiati, ma qualcuno dovrebbe vergognarsi nel vedere e nel riconoscere, magari a proprio vantaggio, che anche i medici che ora si stanno prodigando senza sosta, rischiando quotidianamente il contagio, non sono selettivi e accolgono e curano e applicano macchinari e terapie costosissimi a tutti quelli che ne hanno bisogno, senza chiedere a nessuno la dichiarazione dei redditi.

 Pagare tutti perché tutti possano pagare meno e per avere servizi migliori per tutti, si diceva di fronte ad una pressione fiscale a volte davvero insostenibile per quelli su cui si scarica. Quello che tutti stiamo vivendo ci indurrà ad approfondire queste riflessioni e a modificare i comportamenti inappropriati? Il pronosticato miglioramento etico e civile che ci attende dietro l’angolo che prima o poi svolteremo per tornare alla luce della normalità sarà confermato nei fatti oppure *Passato u mare…*con quel che segue?

15 marzo

Domenica, è tornato il sole

Sono appena rientrata dalla passeggiata nel parco, con il cane da un lato, con un’amica dall’altro, entrambi alla debita distanza di sicurezza. Qui a Sassuolo, diversamente da quanto è già stato impedito in altre zone del paese e soprattutto nelle grandi città, è ancora possibile uscire per fare attività motoria o per portare a sgambare i cani, appunto. Devo dire che insieme a me ne hanno approfittato in tanti, come in un normale pomeriggio festivo di primavera. Lungo i sentieri del parco ho visto genitori o singoli papà e mamme con i bambini, alcuni anche in bicicletta, piccoli gruppi di ragazzi e ragazze, coppie di amiche o di mariti e mogli, con cani e senza cani, ma tutti distanti, separati gli uni dagli altri, anche ben oltre il metro suggerito, e la maggior parte con la mascherina di cui continua a non essere ben chiaro il valore protettivo, se per gli altri o per noi stessi ma, nel dubbio, chi è riuscito a procurarsela la indossa, sperando che possa in ogni caso servire a qualcosa. La passeggiata e le chiacchiere, sia pure filtrate, mi hanno fatto bene e hanno risollevato un po’ l’umore, anche se non sono riuscite a distogliere il pensiero da quello che si aggira intorno e che magari ha già aggredito, senza che ancora lo sappiamo, qualcuno di noi.

 E’ una situazione paradossale: c’è in giro questo nemico invisibile che ci assedia sempre più da vicino ma, noi che non operiamo negli ospedali, non solo non lo vediamo ma non ne vediamo neppure gli effetti devastanti. Riusciamo solo a coglierne il potenziale distruttivo vedendo e valutando l’imponenza dei meccanismi difensivi messi in atto contro questa entità fantasma: dalla chiusura di scuole e istituzioni a quella di cinema teatri e di ogni luogo di pubblico ritrovo e divertimento, dal blocco delle attività produttive al divieto di uscire di casa se non per indispensabili necessità. Non lo vediamo, non lo sentiamo, quando ci aggredisce è muto e sul momento non fa male e non ci consente reazione alcuna. Nei suoi confronti non abbiamo la possibilità di adottare nessuna difesa attiva, ma solo passivi comportamenti di prevenzione. Tutto quello che possiamo fare contro questo virus micidiale è non fare una serie di cose: non uscire, non toccare, non stare troppo vicini, non andare a scuola, non andare al lavoro, non assistere i nostri ammalati e non e non e non … Da questo nasce un senso di impotenza che, mentre rende ancora più difficile valutare se e quanto questi comportamenti negativi siano efficaci, nello stesso tempo favorisce l’angoscia di fronte allo spossessamento e allo snaturamento di quello che più profondamente, fino a oggi, ha caratterizzato la nostra umanità.

 Non è più possibile partecipare alle messe, anche i riti pasquali che si approssimano saranno celebrati a porte chiuse in chiese che non sono più tali ma sono solo gusci vuoti e snaturati dalla impossibilità di accogliere l’ *ecclesia,* ossia l’assemblea dei fedeli che insieme pregano e lodano il loro Dio. Siamo di fronte al paradosso per cui, per la propria salvezza e per difendere la propria salute non è possibile frequentare proprio il luogo dove è naturale andare a pregare per la salvezza dell’anima e per la salute del corpo. Questo fatto che per i credenti deve essere particolarmente doloroso, anche perché relativizza tutto il bagaglio di dottrina su cui hanno costruito la loro idea di dovere e di peccato, non è meno grave anche per i laici che non frequentano la Chiesa o ne hanno una frequentazione saltuaria e superficiale. Le chiese e la loro accoglienza sono un patrimonio comune e sono da sempre un luogo di ricovero e di conforto per tutti, anche per quelli che vi sono spinti più dal bisogno che dalla fede. Se la chiesa ha sempre accolto la sofferenza di tutti, in questi giorni sono molti più del solito quelli che soffrono e hanno paura. C’è chi ha già perso un familiare o un amico, chi ha paura per sé o per i suoi cari, chi teme per il lavoro e per il futuro. Fortunatamente la preghiera rimane praticabile *p*er tutti, perché rappresenta una scelta e una libertà che nemmeno il virus può sottrarre agli uomini, inoltre le chiese rimangono aperte per le preghiere individuali a distanza, la dove questa può essere garantita e fatta rispettare, ma di certo la sospensione delle celebrazioni pubbliche ha fatto venire meno il conforto del rito e della liturgia condivisi insieme al sollievo che può derivare dal mettere insieme sofferenze comuni che, condivise, possono apparire meno pesanti da sopportare.

 La conseguenza più triste e dolorosa di queste proibizioni è il divieto di celebrare i funerali e di effettuare qualunque veglia funebre per tutti i defunti, sia presso le case private che presso le camere ardenti. E’ consentita solo una breve benedizione della salma presso il cimitero, alla presenza dei soli parenti stretti.

 Io che, come tanti, conosco il dolore del lutto e la violenza della separazione per sempre, da non credente so per esperienza quanto grande sia stato il conforto, tutto terreno nel mio caso, della partecipazione di tanti alla sofferenza per la perdita di persone amate. La mancata celebrazione del rito funebre, religioso o civile che sia, è una ulteriore violenza che il virus fa ai morti e ai vivi e lascia aperta in questi ultimi una ferita che, privata del linimento necessario alla sua guarigione, chissà quando e come potrà rimarginarsi.